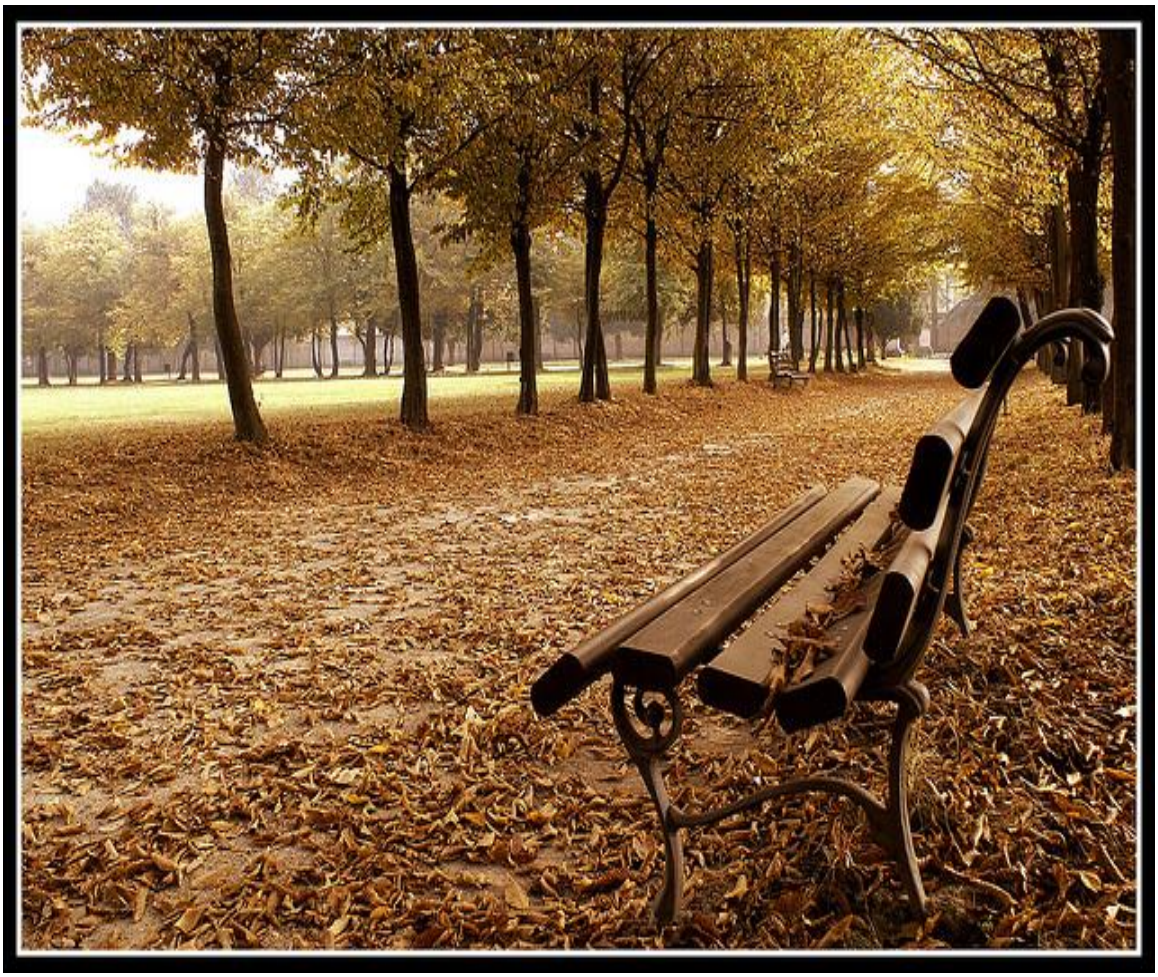
Ricerca sociale

Expo 2015: il punto di vista dei clochard milanesi

Raccolta di storie di vita

Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie.[1]

(Giuseppe Ungaretti)



[1]Similitudine, espressa da un intervistato, tra un senzatetto che vive per strada e le foglie d'autunno.

Introduzione

Il progetto di ricerca sociale *Expo 2015: il punto di vista dei clochard milanesi,* nasce con l'obiettivo di indagare le relazioni e le contraddizioni che legano clochard e progetti sociali, emerse durante l'Esposizione Universale a Milano tenutasi nel periodo tra maggio e ottobre 2015.

In realtà dalle storie di vita raccolte si evince che pochissimi degli intervistati erano a conoscenza di progetti di solidarietà sociali realizzati per l'occasione e addirittura alcuni non si erano fatti nemmeno un'idea sulla grande manifestazione.

Facendo riferimento al concetto di R. Merton[2] potremmo parlare di "*Serendipity*" (Viaggi e avventure della Serendipity, 2002) cioè quel processo per cui tante volte, nella scienza, mentre si persegue un risultato se ne ricava un altro a sorpresa, differente, magari più importante; in effetti, questa ricerca, in corso d'opera, si è trasformata in un viaggio profondo nel mondo sconosciuto dei senzatetto, che con la loro storia e i loro racconti di esperienza e vissuti, hanno svelato quello che si nasconde dietro un numero: 2.263 secondo un lavoro di Palazzo Marino[3] del 2015. Il nostro obiettivo non era quantificare il fenomeno, ma dare la possibilità ad una fascia debole della società di essere ascoltata e di esprimersi, in un periodo in cui si è trovata spesso al centro di discussioni.

Questo lavoro diventa, in qualche modo, un'occasione per comprendere come sia sempre più facile, in questa società, essere protagonisti di un sistema di impoverimento economico e relazionale, e pensiamo sia giusto restituire e regalare a chiunque ne abbia voglia, i vissuti e le emozioni delle persone che abbiamo ascoltato e che ci hanno offerto un po' del loro spazio di vita.

Per alcuni degli intervistati, la condizione di "senzatetto" è abbastanza recente, per altri, invece, si prolunga da più di dieci anni. Le motivazioni però, sembrano essere sempre le stesse. Le parole che tornano e si ripetono in diverse interviste sono *perdita del lavoro*, conseguente *perdita della casa* e *scarsi legami familiari*.

---

[2] Sociologo americano (1910-2003)

[3] Sede dell'amministrazione di Milano

La cosa più importante che emerge dalle interviste è che i senzatetto che spesso chiudiamo in un'immagine stereotipata di persona sporca, alcolista e aggressiva, chiamandoli semplicemente e riduttivamente “barboni”, hanno un passato, un presente e un futuro. Sono persone che vivono ogni giorno una loro quotidianità. E noi abbiamo voluto calarci in questa.

Il contesto socio/territoriale: Milano

Il consigliere Andrea Mascaretti, nel corso di un'intervista, afferma che la città di Milano, da un punto di vista sociale, è sicuramente una città più povera rispetto al passato, in cui si assiste ad un aumento del numero di anziani e di immigrati che fanno parte di una classe sociale debole che necessita di maggiore assistenza e di conseguenza di maggiori costi per l'amministrazione.

In secondo luogo, Milano è una città sempre più individualizzata, composta da individui "soli" che non possono affidarsi ad una rete stabile e ricca di relazioni di fiducia di tipo familiare.

Nel corso di un'intervista, Mons. Bressan, responsabile del progetto "Refettorio Ambrosiano", afferma che i quartieri di periferia stanno trasformando la città di Milano in un luogo anonimo di dimensioni spaziali simili alle periferie delle grandi città europee. Il rischio è che la città perda la sua storica capacità di creare legami e la disumanizzazione dei quartieri.

Relativamente al fenomeno dei senzatetto, secondo il piano di azioni 2015-2016, nel 2015 sono stati disponibili 2700 posti letto, sono stati raccolti 70.000 vestiti, coperte e sacchi a pelo e sono stati assistiti 56.000 profughi. E' stato aperto un nuovo ambulatorio medico e attualmente ci sono trenta organizzazioni del terzo settore che si impegnano nei diversi servizi su strada – unità mobili nei quartieri e sui mezzi pubblici, relazione con mense e ambulatori, presidi territoriali- e il dormitorio pubblico di viale Ortles è stato potenziato diventando anche sede di attività socio-culturali e di inserimento sociale degli ospiti.

Presso i Servizi Sociali del comune è attivo uno sportello "Il Centro Aiuto" che offre un servizio di ascolto ed orientamento a favore di cittadini gravitanti sul territorio, in situazioni di grave marginalità sociale, con domiciliarità fragile o senza dimora. La maggior parte delle richieste che pervengono allo sportello riguardano il bisogno di un'accoglienza notturna, richieste per il cibo, assistenza sanitaria, servizi igienici e, infine, vestiario.

Inoltre, attraverso il coordinamento del Centro Aiuto, ogni anno il comune di Milano

durante i mesi freddi (novembre-aprile) mette in atto un piano di accoglienza per i senzatetto, al fine di aiutarli nel contrastare il problema del clima rigido dell'inverno. La gestione del “Piano freddo” viene affidata ad organizzazioni del terzo settore, soprattutto ad enti religiosi: esso prevede il potenziamento della capacità ricettiva dei Centri di Accoglienza notturna, ma anche l’apertura di nuovi centri, a carattere emergenziale. Inoltre vengono rafforzati anche i Centri di Accoglienza diurna.

La città di Milano, insomma, può vantare una grande rete di relazioni di aiuto grazie al lavoro sul territorio di associazioni del terzo settore e di volontari.

La città offre servizi di tutti i tipi con una prevalenza di quelli per la gestione dei senzatetto in un’ottica emergenziale e di breve termine (dormitori, mense, docce, guardaroba, sportelli d’ascolto/informativi, ecc.). Infatti, secondo quanto dichiarato da Wainer Molteni e confermato da tutti gli intervistati, Milano offre tantissime possibilità di alimentarsi e di assistenza sanitaria soprattutto notturna e legata appunto all'emergenza freddo, ma è carente per quanto riguarda i percorsi di reinserimento sociale, problema riconducibile alla gestione dei soldi pubblici.

Comparando i dati dei censimenti del 2013[4] e del 2015, e pur approssimandoli, Milano ha registrato una significativa diminuzione dei senzatetto presenti in città (da 2700 circa a 2300 circa).

Secondo quanto affermato da Wainer Molteni, che con i senza tetto bazzica ormai da anni, in realtà il fenomeno sarebbe invece in continua crescita seppur cambiando forma; difatti, si uniscono alle persone che finiscono per strada i numerosi padri separati, il cui numero, negli ultimi anni è cresciuto parecchio.

[4]Risultato del censimento realizzato dall'Università Bocconi, Fondazione Rodolfo Debenedetti e Comune di Milano

Expo 2015 e i progetti d'inclusione sociale

Per sei mesi (maggio-ottobre 2015) Milano si è trasformata in una vetrina aperta al mondo in cui i Paesi hanno mostrato il meglio delle proprie tecnologie per dare una risposta concreta a un'esigenza vitale: riuscire a garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti i popoli, nel rispetto del Pianeta e dei suoi equilibri. I Paesi si sono confrontati sul problema del nutrimento dell'uomo e dell'ecosostenibilità.

Il tema "*Nutrire il pianeta*" è nato dall'esigenza di pensare innanzitutto ai presupposti per una distribuzione più equa delle risorse alimentari mantenendo l'equilibrio ambientale del Pianeta: con il boom industriale del dopoguerra si è dato inizio ad un progressivo processo di inquinamento dell'ecosistema che ha determinato diverse situazioni di degrado in molte zone del mondo a favore di un'aggressiva produzione industriale, creando, inoltre, un forte disordine alimentare che ha provocato notevoli squilibri nel nutrimento dell'uomo; si considera che ci sono alcune zone del mondo dove le persone che muoiono di fame sono arrivate a contare oltre gli 800 milioni negli ultimi anni.

A questo problema si aggiunge in modo contrastante il problema dell'obesità che interessa altre zone del globo, in cui si contano quasi 3 milioni di casi di decesso per malattie legate a una situazione di sovrappeso. In tutto questo dati importanti confermano che nel mondo quasi ogni anno viene buttata via quasi 1 tonnellata e mezza di cibo e che cresce in modo esponenziale l'inquinamento dei mari, infatti in alcune zone marine dedite alla pesca si sta assistendo ad una radicale trasformazione dell'ecosistema marino dovuto principalmente alla scomparsa del pesce.

Expo 2015 ha lavorato con l'obiettivo di proporre soluzioni che possano garantire una salvaguardia totale dell'ecosistema globale attraverso lo sviluppo di risorse naturali e un consumo alimentare più equo e sano, in modo da assicurare un razionale nutrimento di tutto il genere umano.

A conferma di quale sia la *mission* dell'esposizione milanese, i punti cardine si possono raggruppare nei concetti di Ecosostenibilità, Sviluppo delle energie alternative, Tutela dell'ambiente, Alimentazione, Annullamento degli sprechi alimentari, Garanzia del

cibo a tutte le popolazioni, sintetizzati, appunto, nel titolo "*Nutrire il Pianeta. Energia per la vita*".

Ridisegnare il Pianeta in un futuro sostenibile è la sfida impossibile a cui è chiamata tutta l'umanità per permettere una vita migliore a tutti gli esseri viventi, che siano persone, animali, piante. Il rispetto di qualsiasi cosa si trovi in natura è fondamentale per garantire la cosiddetta "catena alimentare" che detta le regole che sostengono l'Universo. Questo consentirebbe al pianeta terra di continuare a vivere, dato che le cause del suo degrado sono già pienamente evidenti.

Per far sì che questi obiettivi si concretizzino nella realtà c'è bisogno della cooperazione internazionale. E ' fondamentale che tutti i Paesi del Mondo si impegnino a sostenere questa missione, escludendo ogni forma di discriminazione e differenziazione.

L'Italia ha accolto questo grande evento come una sfida per riemergere da un vortice di forte crisi economica e sociale che la avvolge da diverso tempo e da cui stenta ad uscirne. C'è da dire però che tale crisi economica, la più pesante che si sia mai sviluppata, ha una derivazione mondiale.

Sono diversi i progetti che si sono sviluppati attorno a questo grande evento: dall'educazione alimentare nelle scuole all'educazione sociale, dallo sviluppo di energie alternative all'innovazione tecnologica, dall'architettura alla viabilità.

E ' stato avviato e concluso un progetto di recupero dei Navigli; è stata realizzata una rete completa di piste ciclabili che copre tutta la città; sono stati avviati progetti di car sharing e bike sharing per ridurre l'inquinamento auto veicolare. E ' stata realizzata la quarta linea della metropolitana che consente di collegare la parte nord ovest della città Bignami-San Siro, con possibilità di arrivare facilmente allo stadio di San Siro, tempio indiscusso del calcio mondiale, definito la Scala del Calcio italiano.

A livello sociale, con particolare riferimento alla fascia dei senzatetto, sono due i progetti che sono stati avviati e che sono stati utili al nostro lavoro di ricerca.

Entrambi sono legati al tema dell'alimentazione e sebbene siano nati per volontà di singole persone o di associazioni e quindi non legate direttamente ad *Expo s*ono riconducibili alla manifestazione.

- Il *Cenacolo Ambrosiano* nasce in un teatro nella zona Nord della città, precisamente nel quartiere *Greco.* Abbandonato da molto tempo, il teatro è stato restaurato e abbellito con degli affreschi e con dei mobili di design; è un luogo adibito a una mensa per i poveri e nei sei mesi dell'*Expo* la materia prima è stata fornita direttamente dal sito *Expo* cioè tutto ciò che è stato creato in *Exp*o e non è stato utilizzato è stato mandato lì, o almeno in parte.

Il progetto, nato dalla mente dello chef Francesco Bottura, è gestito dalla *Caritas Ambrosiana.* Durante un'intervista Mons. Bressan ci rivela il vero significato e l'obiettivo del progetto, ovvero ricostruire le relazioni che il disagio ha spezzato attraverso il cibo quale nutrimento per l'anima. Il nuovo Refettorio è pensato come un luogo che permetta di rigenerare il tessuto sociale.

- *Ruben*, nelle parti del quartiere *Lorenteggio.* Non è una mensa ma un vero e proprio ristorante. Mette in campo 500 pasti su due turni (turni da 250). In questo caso il promotore è un imprenditore famoso della ristorazione, *Ernesto Pellegrini* (ex Presidente dell'*Inter).* Le persone indirizzate al ristorante da una serie di luoghi sociali pagheranno 1 euro per mangiare.

Expo ha rappresentato un'opportunità per dare rilievo a delle problematiche sociali importanti. Le iniziative e i progetti paralleli ad Expo, ad oggi hanno un continuum sul territorio: Milano ha una mensa in più, un ristorante sociale e la fondazione di Cascina Triulza continua ad operare.

Oggetto d'indagine, metodologia, strumento e campione

- Definiamo il nostro oggetto d'indagine, “il *clochard*”, come una persona che vive per strada, senza un lavoro, senza una casa e senza mezzi di sussistenza. Una persona che non ha più una residenza e che di conseguenza non ha più dei documenti, è cancellata dalle liste elettorali e non può stipulare un contratto né di affitto e né di lavoro.

Durante un'intervista, Wainer Molteni (febbraio 2015) afferma che quando una persona finisce in strada diventa *nessuno* perché perdendo la residenza anagrafica viene escluso dai diritti sociali e sanitari e non può accedere ai servizi sociali.

- I luoghi in cui sono state condotte le interviste sono la *strada*, la ***mensa di Don Orione***, *Piazza Affari* durante la mensa sotto le stelle organizzata dall'***Associazione Mia***, e la sede di ***SOS Centrale***, centro di accoglienza per clochard ed immigrati.

  Il fatto di aver realizzato delle interviste sia con la mediazione di operatori sociali sia senza, ha permesso di approcciarci ai clochard che si avvicinano liberamente all'assistenza, a volte diventandone dipendenti, ma anche a quelli che al contrario non amano frequentare mense e dormitori.

- La metodologia utilizzata è la *raccolta di storie di vita* supportata anche da foto stimolo (volendo utilizzare uno strumento tipico della sociologia visuale) orientata ad indagare gli indicatori più utili a rispondere all'interrogativo di base. Il racconto biografico è un metodo qualitativo della ricerca sociale e permette, attraverso i vissuti, le esperienze e le emozioni delle persone, di comprendere la realtà sociale che si sta indagando. La scelta di utilizzare il racconto biografico permette, nonostante la difficoltosa elaborazione dei dati, di far emergere particolari e dettagli del fenomeno che altrimenti rischierebbero di restare inesplorati.

- Vista la metodologia utilizzata è impossibile trovare una codifica standardizzata alle interviste, essendo appunto delle interviste non strutturate. L'analisi dei dati è dunque di tipo lessico-testuale: per ogni racconto abbiamo individuato le parole più utilizzate dagli intervistati cercando di fare delle correlazioni tra dato parlato e dato visivo.

- Il campione è casuale quindi semplicemente legato alla libertà dell'individuo di voler entrare a far parte del nostro oggetto d'indagine, proprio perché la ricerca non ha lo scopo di quantificare il fenomeno dei clochard nella città di Milano, ma vuole essere uno strumento di comprensione del pensiero e delle emozioni di questa particolare fascia della popolazione.

- La ricerca è stata divisa in due momenti importanti: la prima fase di raccolta delle storie di vita e una seconda parte, iniziata a maggio e conclusasi ad ottobre 2015, di osservazione partecipante presso *non-luoghi* e luoghi "abitati" da senzatetto, documentando attraverso fotografie e filmati l'attività dei progetti e la partecipazione e integrazione dei clochard alla manifestazione, oltre che raccogliere testimonianze visive dei loro luoghi e della loro vita quotidiana.
  In questo lavoro ci siamo relazionati con altri enti e associazioni impegnati a favore dei clochard.

Lo strumento d'indagine e la sua costruzione

Lo strumento d'indagine, costituito da parole (scritte e colorate) e foto stimolo, è stata costruito seguendo un approccio metodologico visuale. Alla base di questa scelta c'è la volontà di calarsi nei vissuti dell'altro e in questo, l'immagine ha un ruolo determinante perché stabilisce un rapporto con chi la osserva intimamente legato alla sfera emotiva perché capace di tirare fuori aspetti della realtà che in altro modo sarebbero difficilmente raggiungibili.

I dati empirici sono stati supportati da fotografie scattate nei luoghi frequentati dai clochard e che hanno reso più attendibile il dato stesso. Gli scatti fotografici

rappresentano una parte integrante del lavoro di ricerca in quanto sono state analizzate al fine di cogliere il significato e il valore del dato iconico.

Le parole scelte come stimolo al racconto biografico [5] sono:
CASA-CORAGGIO-PAURA-SOLITUDINE-CIBO-FREDDO-FAMIGLIA-SOLIDARIETA'-TEMPO-ASSISTENZIALISMO-DIGNITA'.

Ognuna di esse rappresenta un indicatore che permette di sviluppare la vita di un clochard, partendo da elementi quali la casa e la famiglia dai quali scaturiscono i ricordi quindi la loro vita passata, per arrivare a percezioni ed emozioni che ognuno di loro vive e prova ogni giorno nella loro vita presente. Attraverso queste determinate parole, cariche di significato, gli intervistati hanno ricostruito la loro storia.
In un momento successivo abbiamo sottoposto gli intervistati alla visione di immagini significative che rappresentano ancora un rinvio a passaggi fondamentali della loro vita passata e presente, che abbiamo scelto per rinforzare il racconto.

La fase di costruzione dello strumento di ricerca è cominciata con un'attività di brainstorming in cui si è dato sfogo a tutte le parole che in qualche modo potessero configurare un senzatetto.
Abbiamo dovuto far fronte anche ad una serie di pregiudizi in cui si incombe pensando a chi vive in strada e cercando di mantenere la corretta oggettività abbiamo conservato solo quelli particolarmente utili ad approfondire alcuni aspetti.

[5] In appendice lo strumento d'indagine utilizzato

Analisi del significato delle parole e delle immagini stimolo utilizzate

CASA:

è la prima condizione a definire un senzatetto. In effetti, anche da una semplice ricerca su un vocabolario, un senzatetto è una persona che non ha un'abitazione né un alloggio per cause che possono essere diverse. Più importante in questa sede, il significato sociale della casa: essa rappresenta la condizione di stabilità, di sicurezza, di libertà e privacy. Non avere una casa rende disorientati, non contestualizzati, abitanti di non-luoghi (Marc Augé, 1992).

La mancanza di una casa comporta anche l'assenza di norme igieniche che invece fanno parte della nostra cultura quindi un senzatetto deve adattarsi ad una nuova gestione del proprio corpo attraverso una nuova appropriazione del territorio; insomma, si comporta negli spazi pubblici come se fossero un luogo privato: lavarsi, pettinarsi, urinare, defecare, fare l'amore diventano azioni esposte a tutti.

FAMIGLIA, rafforzata dalla seguente immagine stimolo:

casa e famiglia rappresentano nella mente di ciascuno di noi, calore, realizzazione, guadagno, ancora.

La famiglia, in termini sociologici è un luogo privilegiato di costruzione sociale della realtà infatti, è proprio al suo interno che gli eventi di vita individuale ricevono il proprio significato (nascere e morire, crescere, invecchiare, sessualità e procreazione). La famiglia è un sistema di alleanze e nonostante i vari sviluppi sociali più o meno

negativi a cui è andata incontro, resta essere uno dei pilastri fondamentali di ciascuno.

SOLITUDINE:

il problema maggiore e più doloroso per un senzatetto dovuto alla mancanza di relazioni e contatti sociali significativi; la solitudine è intesa anche come isolamento sociale spesso conseguenza dei pregiudizi verso un senzatetto. In effetti, la convinzione che clochard lo si diventi per scelta suscita paura in chi li incontra perché in molti casi vengono considerati alcolisti, tossicodipendenti, maleodoranti, parassiti della società, criminali o comunque inclini al crimine. Il considerarli antisociali perché privi di legami familiari e non, fa scaturire un allontanamento nei loro confronti, escludendoli socialmente. In effetti il fatto di non avere un ruolo sociale, di non essere inseriti in nessuno schema funzionale, li distacca totalmente dal resto della società.

L'isolamento sociale è una condizione rischiosa per la vita delle persone in quanto i fattori sociali così come le relazioni influenzano positivamente tutti gli aspetti della salute degli individui: cognitivi, affettivi e comportamentali.

TEMPO:

una parola che fa quasi paura se ci interroghiamo su come un senzatetto possa trascorrere le sue giornate ricche di tempi vuoti contrassegnati da noia, tristezza, sconforto e solitudine, tra attività standardizzate. Una vita vissuta nella costante ricerca di cibo, vestiti, lavoro e di un posto per dormire.

PANCHINA, rafforzata dalla seguente immagine stimolo:

La visione di una panchina può rievocare nella memoria di un senzatetto tutto ciò che c'era prima della sua attuale condizione, una sorta di indicatore del cambiamento della sua vita: dalla casa alla panchina.

FREDDO:

nemico principale per un senzatetto, spesso causa di morte.
Autunno e inverno rappresentano i periodi peggiori per chi vive in strada.
Per rendere più incisivo l'impatto associativo con il freddo abbiamo inserito nello strumento d'indagine anche l'immagine della città innevata. Una città bianca è una città fredda, non solo per il fisico ma anche per l'anima. Quando nevica tutti scappano verso le loro case cercando calore e fuori restano soltanto i bambini a giocare e quelli che un tetto non ce l'hanno.

PAURA:

sentimento che si prova vivendo per strada; come ci racconta Wainer Molteni, paura del *minuto dopo* perché <<*non sai mai cosa ti può succedere il minuto dopo*>>. Per questo la scelta di inserirla tra le parole stimolo: stato d'animo più frequente per un clochard.

La parola paura si abbina bene ad altre due parole**: CORAGGIO** e **DIGNITA'**.

Solo con il coraggio si può provare a difendere la propria dignità: purtroppo la situazione di invisibilità di un senzatetto per il resto della società, gli nega diritti e le risorse di cui gli altri godono.

CIBO:

Un senzatetto vive le sue giornate cercando di procurarselo. La grande partecipazione alle mense di Milano lo dimostra.

Le immagini raffiguranti **Expo** e **L'ultima cena** sono state scelte e inserite nello strumento perché la ricerca nasce come esplorazione delle vite dei senzatetto proprio in questo particolare momento vissuto dalla città di Milano. L'ultima cena rappresenta invece il Refettorio Ambrosiano, nome del progetto nato in occasione di Expo, dalla mente dello chef Francesco Bottura e gestito dalla *Caritas Ambrosiana.*

Le parole **SOLIDARIETA'** e **ASSISTENZIALISMO s**ono legate tra loro: i clochard vivono di entrambe le cose. E‘ la solidarietà delle persone e quella tra loro stessi che può aiutarli ad affrontare meglio una vita di stenti; è l'assistenzialismo che tampona la situazione d'emergenza, ma è anche vero che non aiuta le persone ad uscire dalla strada. Ci interessava capire se esiste davvero la solidarietà verso e tra i clochard e se davvero l'assistenzialismo può salvarli.

Per chi non ha un tetto spesso la stazione dei treni è una casa in cui tornare. I treni vuoti rappresentano riparo, ma anche la voglia di scappare lontano.

Abbiamo pensato di inserire una fotografia della **stazione centrale di Milano**.

Se da una parte c'è la voglia di scappare lontano, da un'altra parte c'è la paura di lasciare la propria **città**:

una città che tanto spaventa ma che ormai è tutta la loro casa: grande, con i palazzoni, con tanti spazi dove dormire e trovare riparo, così grande che c'è spazio per tutti.

Nella città di Milano i senzatetto sono presenti numerosi in quasi tutti i quartieri, compresi quelli più esclusivi frequentati dai turisti. Come ci illustra il consigliere Mascaretti, in piazza della *Scala* o in *piazza Meda* per esempio, è ben visibile il contrasto fra le persone che sono dirette alla prima in teatro e file di scatoloni dei *barboni* che dormono per terra. E le persone, vestite elegantemente, gli passano accanto con la caratteristica indifferenza della grande città.

Il **Logo di Expo** è stato inserito tra le immagini stimolo con l'obiettivo di rispondere all'interrogativo di base, se i clochard fossero scossi da un evento di così grande portata, se in effetti si sentissero esclusi, al centro di una politica “tolleranza zero” e se fossero a conoscenza dei progetti a favore dei poveri organizzati durante, ma con l'obiettivo di perdurare nel tempo, il periodo Expo.

Analisi dei dati: tra raccolta di storie di vita ed osservazione partecipante

I clochard intervistati sono 24, di cui solo tre sono donne. Il fenomeno dei senzatetto sembra essere prevalentemente maschile nonostante ci sia sicuramente un aumento del numero delle donne che vivono sulla strada. Probabilmente le associazioni a tutela delle donne, soprattutto con bambini, fanno sì che l'accoglienza margini il fenomeno.
Per quanto riguarda l'età, la media si colloca tra i 40 e i 50 anni, quindi la parte centrale della vita di una persona e potenzialmente la più produttiva. Ad abbassare la media sono i giovani immigrati che però nella specifica ricerca rappresentano una minoranza.
Per scelta abbiamo deciso di intervistare un numero maggiore di italiani per capire, al di là dell'incremento del fenomeno dovuto ai flussi migratori, quali fossero le cause che spingono le persone a vivere per strada. Dunque gli intervistati sono in maggioranza italiani, ma è giusto sottolineare la consistente componente straniera dei senzatetto. Per quanto riguarda il livello d'istruzione una buona parte degli intervistati ha conseguito il diploma di scuola media superiore e qualcuno anche una laurea.
La prima domanda a cui abbiamo provato a dare una risposta è sul motivo perché si finisca sulla strada: *Per scelta o per necessità?*
Sicuramente la visione romantica del clochard che un po' brillo e canticchiando, passeggia nei sobborghi parigini è ormai superata e fuori contesto.
Tra gli intervistati nessuno ha deciso di vivere in strada. La scelta che possono fare riguarda solo la modalità su come vivere questa nuova condizione che rappresenta l'ultimo stadio di un crollo emotivo dovuto ad una serie di fallimenti.
Spesso nel passato di queste persone sono presenti eventi traumatici (tensioni familiari irrisolte, perdita del lavoro, una grave malattia, uno sfratto e altre difficoltà) che innescano un meccanismo di perdite: lavoro, famiglia, relazioni affettive, alloggio, risorse psichiche. A questo elemento di frattura in molti casi si aggiunge un sostegno sociale inadeguato che porta persone che prima vivevano una vita “normale” a trovarsi sprovviste di qualsiasi riferimento.
Come ci dice Maurizio Rotaris nel corso di un'intervista (febbraio 2015), il pensare che un clochard scelga la strada per un desiderio di libertà assoluta è ormai uno stereotipo

che *acquieta le coscienze*.

La matassa sembra sbrogliarsi in un unico bandolo: legami familiari deboli.

La famiglia problematica, assente, inesistente, anaffettiva o che propone modelli devianti o diseducativi che sia, si ripercuote continuamente nelle scelte di un individuo. L'eco della famiglia si fa sentire ovunque e il modo in cui vengono vissuti la maggior parte degli eventi che si verificano nella vita di ciascuno sono conseguenza dei legami familiari.

La crisi delle relazioni umane è la chiave di volta se si vuole trovare un comune denominatore tra tutti i clochard intervistati. Da un punto di vista sociologico, non si può non considerare determinante la relazione familiare che coinvolge la persona oggetto di studio e, successivamente, come questa si intrecci con le altre relazioni (amicali, lavorative, ecc..). Ovviamente la variabile familiare è da far convergere con le caratteristiche psicologiche di partenza dell'individuo riconducibili soprattutto alla scarsa autostima e all'incapacità di crearsi una rete sociale solida.

Alle variabili soggettive bisogna aggiungere variabili oggettive quali crisi economica perdita del lavoro e conseguente difficoltà al reinserimento.

Il primo passo che porta un uomo come tanti ad essere un *uomo di strada* è la progressiva perdita d'identità: dalla perdita della residenza alla perdita dei documenti, dalla la perdita di un numero cellulare alla perdita delle relazioni, prima con i parenti e gli amici e poi anche con i compagni che si possono incontrare sulla strada, fin quando diventi "*nessuno*". E' così che Wainer Molteni definisce un uomo di strada: "*nessuno*". In effetti, una persona che vive per strada e che ha perso tutto è una persona che non ha più un valore, almeno per quanto riguarda lo Stato. Infatti non ha più diritto all'assistenza sanitaria, ai servizi sociali e non ha più il diritto di voto. E' una persona che non esiste e che piano piano si decompone nel suo *sé* più profondo, non è più riconosciuta dagli altri e nemmeno da se stessa.

Si è deciso di riassumere i risultati della ricerca sulla base di alcune parole chiave emerse dalla lettura analitica delle storie di vita.

****

La famiglia

Le esperienze vissute in famiglia occupano senza dubbio un posto di primo piano nelle storie di vita raccolte. Quasi tutti gli intervistati hanno raccontato in modo più o meno particolareggiato le proprie vicende familiari e questo costituisce di per sé un dato di grande interesse per la ricerca.

Si tratta di famiglie disfunzionali che in un modo o nell'altro hanno generato disgregazione e sofferenza.

Sergio racconta di tensioni familiari irrisolte che in successione hanno portato al suicidio del fratello prima e alla malattia della mamma dopo. Parla di una sorella, *"la cattiva"*, alla quale attribuisce tutte le colpe delle sofferenze familiari. Della sua famiglia è rimasta solo lei

<<ma non voglio più vederla>>

dice.

Una famiglia che propone un modello di sofferenza, genererà altre famiglie di questo tipo; Sergio infatti, è consapevole di non essere riuscito a liberarsi dei suoi scheletri nell'armadio e di aver fatto degli errori che gli sono costati il precludersi la possibilità di essere un padre e la perdita di una donna che lo amava e che lui stesso amava e con la quale avrebbe potuto creare una famiglia diversa dalla quella di origine

<< Io ho avuto due figli gemelli che non ho riconosciuto>>

racconta.

Anonimo 1 invece è un orfano che ha sempre abitato in collegio. Non conosce il calore di una famiglia e la protezione che questa avrebbe potuto dargli. Delle famiglie che hanno cercato di sostituire quella di origine non vuole parlarne, ma lascia intendere che non siano state esperienze positive

<< Meglio non parlarne perché se no dovrei ammazzarli … ho avuto l'affidamento, ma era meglio non averlo perché mi picchiavano>>

Parla della sua condizione di clochard come di una strada segnata

<< Eh, se sei orfano … Ho lasciato quella specie di famiglia in affidamento e allora mi sono trovato in strada … e non mi hanno mai cercato perché loro hanno già due figli, un maschio e una femmina>>.

Anche Daniele ci racconta di una situazione complessa con la sua famiglia; ha litigato con il fratello e con le sorelle e soltanto ultimamente sta cercando di ricucire i rapporti, ma non è facile per lui.

<< Beh, con il fratello ho litigato, ma lo ammiravo; non mi vuole neanche vedere. Con le mie sorelle è quasi da due anni che ho recuperato. >>

Per alcuni intervistati la famiglia rappresenterebbe una sicurezza di sostegno emotivo ed economico, ma per altri che avrebbero ancora la possibilità di rivolgersi ad essa, se idealmente è un valore di protezione, farlo vorrebbe dire ferire il proprio orgoglio, dichiarare un fallimento.
E' così per Domenico; della sua famiglia è rimasto solo uno zio.
Dice

<<Non puoi andare da uno zio, ho uno zio, ma non è che mi presento allo zio e dico - Senti zio (.....)- Mi presento per fare cosa? Per farti da mangiare, fare una doccia. (..) dare a lui altre spese? Ha figli e roba varia ... io non faccio queste cose, altri può darsi pure che le fanno...>>

Assenza di legami familiari. Mancanza di rapporti saldi. Famiglie indifferenti. Famiglie scomparse.
Lucia racconta di aver sempre avuto un buon rapporto con la sua famiglia, ma mai dimostrazioni d'affetto.

<< Io non ho mai avuto un contatto fisico con mia madre o mio padre. Non mi hanno mai presa per mano, non mi hanno mai abbracciata.>>

Continua

<< Il contatto fisico mi piace perché è un modo per condividere le difficoltà>>.

Anche Massimo racconta di essere cresciuto in una famiglia anaffettiva

<< Mia madre è sempre stata una donna menefreghista e fredda. Mio padre un opportunista, beveva e non ha mai avuto le palle … Hanno sempre aiutato e difeso mio fratello … poi tutto è crollato … mio padre è morto di cancro al fegato e mia madre si è ammalata di esaurimento>>

Elena parla della sua famiglia come parte di una vita complicata

<< Mio padre era italiano e mia madre egiziana...A 15 anni sono rimasta incinta perché sono stata violentata dal mio ex marito...ero una promessa sposa e mi hanno cambiato la data di nascita sostituendola con quella di mia sorella che era nata dieci anni prima di me e che era morta. In teoria ho 48 anni ma effettivamente ne ho 38>>

Continua

<<Mio marito è stato in carcere per rapina a mano armata e poi durante gli arresti domiciliari mi ha spaccato la testa perché era convinto che io lo tradissi. Sono stata in coma per due mesi e per colpa degli assistenti sociali le mie figlie sono andate in comunità e date in affidamento>>

Un altro elemento, emerso dalle interviste, disgregante per una famiglia, sono i lutti che inesorabili la colpiscono.

Giovanni racconta di una famiglia segnata dalla morte

<<Non ho avuto una vita facile. La morte è sempre stata presente>>

Ha perso tutto Giovanni: prima il padre, poi la madre. Successivamente il suo figlio più piccolo, in seguito sua moglie e la sua unica sorella.

<< Oggi siamo rimasti solo io e mio figlio più grande. Io vivo in strada e lui non lo vedo quasi mai>>.

Sicuramente è diffusa l'idea che se la famiglia di origine non si fosse sgretolata le conseguenze dei problemi sarebbero state meno gravi e tragiche.
Un dato importante ad emergere a proposito della famiglia è che ad essere rilevante nei percorsi di vita è soprattutto la famiglia di origine. Ad essere al centro è la figura femminile, così come sostenuto anche dal responsabile della mensa *Don Orione*. La mancanza della madre, fisica o emotiva, rappresenta uno degli eventi più dolorosi per la maggior parte degli intervistati, probabilmente perché nella nostra cultura la madre rappresenta per i figli la figura protettiva e rassicurante che copre tutti i bisogni.
Per Gianni, ad esempio, la morte della madre ha comportato lo sgretolamento dei rapporti familiari e la conseguente impossibilità di elaborare con gli altri componenti della famiglia il dolore per la scomparsa del genitore e il superamento della sua malattia prima e della sua condizione di vita dopo e adesso. Gianni sostiene, infatti, che non chiederebbe mai aiuto alla sorella

<<No no, e non lo chiederò mai. Forse se era ancora in vita mia madre l'avrei fatto>>.

Quando gli chiediamo se lei è a conoscenza che lui vive per strada, lui risponde

<<Può anche intuirlo, però non mi interessa, non voglio manco che lo sappia, anche

se magari lo intuisce, ma non voglio che lo sappia>>.

Un po' per vergogna, un po' per orgoglio, la persona comincia a chiudersi in sé stessa mettendo in atto un atteggiamento di sfiducia verso il prossimo. Spesso anche chi dice di essere in buoni rapporti con i familiari di origine, in realtà non ha un legame continuo e mantiene un buon livello di relazione proprio grazie alla sporadicità dei contatti e alla non piena sincerità, all'omissione riguardo alla propria condizione.

<< Io non posso più tornare...che figura ci farei...piuttosto muoio tra i miei stracci>>

dice Enrico e parla anche della figlia

<< Ho una figlia di 25 anni e mi vergogno quando le parlo. Mi vergogno dei miei fallimenti... Vedremo cosa succederà al matrimonio di mia figlia, come mi presenterò tra gli stracci e i cartoni.>>

<u>Il freddo tra anima e corpo</u>

Una volta finito per strada, la prima preoccupazione per un senzatetto è il freddo. I dati emersi dalle interviste, infatti, evidenziano come questo bisogno sia prioritario rispetto a tutti gli altri. Anche la ricerca di cibo sembra essere meno preoccupante poiché, come ribadito più volte dagli intervistati, a Milano è difficile restarne senza.

<<Il freddo è in tasca, per quello io ho le mani sempre fuori dalla tasca>>

afferma Anonimo 3.

Ma purtroppo il freddo per un senzatetto non è solo una metafora; a gelare non sono solo le lacrime come dice Lucia, o il cuore, ma purtroppo il freddo è la principale causa di morte di chi vive in strada.

La prima cosa da fare è dunque imparare a combatterlo: trovare delle strategie di difesa,

soprattutto la notte e durante i mesi invernali.
Innanzitutto si cercano degli ambienti chiusi come i treni o gli androni dei condomini, altrimenti è necessario procurarsi dei cartoni che riescono ad assorbire l'umidità e per fortuna di quelli se ne trovano tanti fuori dai supermercati. Si evitano i prati, i giardinetti, i parchi, posti con tanta erba insomma.
Le coperte non bastano; come racconta Wainer Molteni, di coperte puoi usarne anche quindici, ma la mattina le ritrovi comunque bagnate. Il sacco a pelo è una buona soluzione.

<<Soprattutto la neve diventa un problema>>

dice Massimo, perché come ci racconta Lucia, con la neve rischi anche di cadere.
Domenico ci racconta che il freddo gli ha rotto le ossa

<< Quando piove non ne parliamo...i disastri che ti fa la pioggia! Il freddo alle persone che stanno in strada le ammazza proprio. Ti toglie dieci anni in più rispetto a quelli che hai>>

Anche Sergio ci racconta del freddo come di un terribile problema

<<...per noi che non abbiamo una casa è un dramma>>

<u>I non-luoghi</u>

Un dato particolare che emerge dalle interviste riguarda i luoghi abitati dai senzatetto. Se prima, luogo privilegiato era la stazione, adesso la stazione ferroviaria perde la sua centralità soprattutto come posto in cui trascorrere la notte. Questo dovuto anche alle misure di sicurezza adottate per esempio alla Stazione Centrale di Milano.
La soluzione migliore sarebbe il dormitorio, ma quasi tutti gli intervistati la considerano l'ultima spiaggia perché, sebbene rappresenti certamente l'alternativa più comoda, non mancano gli svantaggi, soprattutto legati alla rigidità degli orari,

l'affollamento e il clima di tensione all'interno delle strutture.
Domenico a questo proposito afferma:

<< ...maleodoranti...questi casermoni dove ci mettono a dormire...ci sono andato una volta e non ci vado più>>

e continua

<<... c'è quello che non si lava e senti una puzza abnorme, c'è il drogato che si deve bucare e sta là e tu lo vedi, c'è la prostituta che ti vuole agganciare. Lasciamo stare...non sono fatti bene...>>

Massimo dice

<<odio il dormitorio. Pieno di pulci e di urla di altri. Preferisco le mie panchine o il marciapiedi>>

I luoghi prediletti per dormire sono gli edifici abbandonati, gli androni dei palazzi o i bordi dei marciapiedi soprattutto quelli sotto i portici in piazza *San Babila* o in Via *Vittorio Emanuele*.
La scelta del luogo è importante perché bisogna trovarne uno dove poter riposare al sicuro, sia dagli eventi meteorologici, sia dai malintenzionati.

Generi alimentari

Per quanto riguarda il cibo, da quanto emerge dalle interviste, è la minore preoccupazione per un senzatetto che vive per le strade di Milano.
La maggior parte degli intervistati usufruiscono delle mense Caritas, la mensa dei frati o di altre mense organizzate da diverse associazioni.
Nessuno afferma di avere difficoltà nel reperire il cibo.
L'unica cosa è doversi accontentare, non poter scegliere cosa mangiare.
Colpiscono le parole di Enrico che, addirittura, fa riferimento a persone del terzo mondo che muoiono di fame. A Milano no, questo non succede.

Domenico, ironicamente dice:

<< Dicono che c'è la fame nel mondo? Venite a Milano!>>

<u>La routine</u>

Un elemento molto interessante che emerge dalle interviste è la routine in cui incombono i senzatetto. Le loro giornate sono caratterizzate da una scansione dei tempi che le rende tutte uguali. Il tempo viene scandito dagli orari delle mense e dei dormitori; le opportunità di decidere e pianificare le proprie attività sono limitate alle sole ore tra i pasti, il lavarsi e la notte.

La mattina devono correre alla Caritas per prendere il tagliando per fare la doccia, poi la fila per la mensa a pranzo, il pomeriggio appuntamento ai servizi sociali o rifugio in una biblioteca per ripararsi dal freddo o per usufruire dei computer per inviare qualche curriculum, la sera nuovamente fila per la mensa e successivamente dormitorio o ricerca di un "buon posto" dove trascorrere la notte.

Domenico racconta

<< ...il tempo non sai come passarlo. Alle 8:00 vai in biblioteca, alla mattina ti leggi il giornale perché è caldo e aspetti. Poi io vengo sempre qua al computer e vedi se riesci a trovare qualcosa6.>>

Come affermato da Wainer Molteni, vivere per strada diventa quasi un lavoro. Non si ha più tempo per pensare ad una vita diversa.

Nonostante le giornate siano effettivamente intense, la noia è sempre in agguato: non si ha niente da fare che piaccia, che sia una passione o un'attività lavorativa.

Samid dice

[6]Domenico si riferisce alla possibilità di trovare degli annunci di lavoro interessanti.

<< Il tempo passa lentamente perché non si lavora e allora si allunga>>

Il problema è che la maggior parte del tempo viene da loro impiegata per spostarsi da una parte all'altra della città, camminando tra "non luoghi" e "luoghi d'attesa".
Molti degli intervistati parlano della difficoltà a gestire i tempi morti.
E' paradossale il concetto espresso da Bonadonna (Il nome del barbone p.37, 2005): "La strada è il massimo dello spazio a disposizione associata alla minima libertà di utilizzarlo".
Se manca una casa manca tutto: la privacy, la libertà di sperimentare, di vivere i luoghi come meglio si crede.

<u>Casa e panchina</u>

<<.. eh...è una brutta parolaccia casa...>>

dice Daniele.
Ad alcuni rende tristi anche solo pensare al concetto di casa.
In effetti per la maggior parte degli intervistati la casa è rappresentata da un cartone, da qualche coperta da posizionare per terra ai lati della strada, da case abbandonate, dall' androne di un condominio, da un vagone del treno fin quando il controllore non costringe a scendere.
Ma ovunque un senzatetto dorma, la panchina resta sempre un punto di riferimento, nel bene o nel male: odiata o amata, tutti i senzatetto si rivedono su una panchina.
Domenico dice

<<E' bella! Ci sto tutti i giorni sulla panchina. E' l'unico momento in cui riesco un po' a pensare... te l'ho detto per me questa è una cosa bellissima. >>

Alcuni ne custodiscono addirittura una e ne diventato proprietari, come Daniele che ci racconta che ha anche fatto a botte per la *sua* panchina

<<Io avevo la mia panchina e non me ne fregava niente. Se c'era su uno lo sbattevo giù per terra. Quando arrivavo la mia panchina è mia>>.

Massimo dice

<< credo siano state più casa mia le panchine, della casa dove vivevo con i miei genitori.>>

Ad altri, il ricordo della panchina o meglio l'associazione panchina-casa, procura dolore.
Lucia allontana addirittura l'immagine con fare disgustato

<< La panchina mi ricorda la morte perché vedo sopra solo anziani e senzatetto>>

continua

<<Dormivo sulle panchine. A volte per scelta. Ricordo che quando mi coricavo in un letto, di qualche associazione, soffrivo spesso di insonnia, invece, sulle panchine stavo bene>>.

Ad altri invece la panchina fa paura e preferiscono dormire nell'androne di un condominio o sotto dei portici, come Gianni ed Enrico che si appisolano sulla panchina solo il pomeriggio.
Enrico dice

<< ...le panchine mi fanno paura, mi danno senso di vulnerabilità e di insicurezza...questa foto della panchina e con l'autunno mi dà la sensazione di tristezza perché mi dice che presto saremo vecchi e avremo concluso la nostra parabola di vita, nel mio caso, penosa, disastrosa e fallimentare. Mi vedo vecchio a guardare i piccioni e con gli acciacchi e le malattie. Mi vedo pieno di coperte e

giornali per il freddo. Mi vedo fallito.>>

La parola dimora non rimanda esclusivamente alle quattro mura, ad un tetto che protegga dagli agenti atmosferici, ma introduce le componenti psicologiche e affettive della nostra quotidianità, l'idea di un punto di riferimento al quale ritornare, lo spazio delle certezze in un mare di incertezze.

La casa sembra essere quasi un problema minore per alcuni di loro, un ostacolo ormai superato dall'abitudine.

Le parole di Lucia fanno riflettere

<< La casa per me è insignificante. E' una cosa che serve solo per ripararsi...per me è casa anche una costruzione di cartoni...Quello che ci deve essere dentro, invece, è la presenza e il calore di una famiglia>>

Per altri invece, la casa diventa l'unico modo per restare ancora “in vita”.

Samid è quasi un cittadino italiano. Vive in Italia da moltissimi anni. Ha dato tanto a questo paese, oltre a lavorare come dipendente è anche stato un imprenditore. Proprietario di una piccola ditta che portava avanti con tanti sacrifici; poi la crisi, l'allontanamento dei soci, il mutuo impossibile da sostenere, la perdita della casa.

Le figlie finiscono in comunità e adesso l'unico modo per riaverle e non perdere il diritto alla cittadinanza italiana, è avere una casa. Attualmente Samid vive nella sua macchina e si ritiene fortunato ad averne una. Spera nei servizi sociali.

Samid è uno di quelli che non si rassegna perché sa chiedere aiuto e sa accettarlo.

Altro elemento interessante legato alla mancanza di una casa è l'assenza di norme igieniche che invece fanno parte della nostra cultura quindi un senzatetto deve adattarsi anche ad una diversa gestione del proprio corpo attraverso una nuova appropriazione del territorio; insomma, si comporta negli spazi pubblici come se fossero un luogo privato: lavarsi, pettinarsi, , urinare, defecare, fare l'amore diventano azioni esposte a tutti.

Dignità

Vivere in strada implica necessariamente un ridimensionamento della propria dignità. La maggior parte degli intervistati attribuiscono la perdita della dignità alla perdita del lavoro. Trovarne uno vorrebbe dire recuperare almeno una parte di essa.

Anonimo 7 dice

<< se non c'è lavoro non c'è dignità; le persone ti guardano male se dormi in strada>>

Le parole di Anonimo 8 sono molto dure a questo proposito. Secondo lui la dignità viene calpestata soprattutto dagli sguardi indifferenti delle persone, a volte anche dai loro insulti

<< le persone hanno tante facce, ti umiliano con le parole, quando mi vengono vicino...ti guardano così...ti prendono in giro>>

Domenico racconta

<< ...ultimamente sono entrato in un locale e quello mi voleva buttare fuori perché il mio decoro non era all'altezza del suo locale. Ero là solo per leggere un giornale, ho fatto discussioni...ma mi ha buttato fuori e ho detto va bè, andiamo avanti>>

Solitudine

Tutti gli intervistati rivelano di vivere in solitudine, infatti i rapporti tra di loro in strada, non sono rapporti di amicizia, non si parla neanche di solidarietà. Piuttosto di opportunismo, di unioni basate sull'avere degli obiettivi comuni pratici e materiali, principalmente ricerca di cibo e di un posto dove dormire. I senza fissa dimora soffrono indubbiamente di un isolamento sociale, pur avendo a volte un tessuto minimo di relazioni che, però, sono chiuse e limitate a persone che si trovano spesso nella

medesima situazione di bisogno.
Massimo spiega

<< ... La mia vita è vuota e la riempio solo con me stesso. Non ho mai avuto un amico vero. Ogni tanto faccio qualche chiacchiera con qualcuno, ma il più delle volte sono opportunisti che vogliono solo fregarmi qualche spicciolo>>

Anche Daniele ci conferma che in strada non esistono legami

<< ... se fai dei legami addio...ti trovi nei casini... come mi son trovato tante volte nei casini e adesso ho cercato di evitare per stare più lontano che vuoi>>

Giovanni racconta di aver incontrato persone che lo hanno solo fregato e una donna che lo ha condotto all'alcolismo e al furto nei supermercati

<< Per questo a volte è meglio soli che male accompagnati>>

dice.
Domenico racconta

<< A volte lo sconforto è così tanto che non riesci più a parlare. La solitudine si sente, si sente tanto.>>

Sergio dice

<< La solitudine pesa tantissimo. La solitudine uccide dentro.>>

Lucia ci fa notare come i luoghi più affollati paradossalmente possano farti sentire ancora più solo

<< la solitudine più brutta l'ho vissuta quando vivevo alla stazione Centrale. La cosa strana è che c'era tantissima gente che passava e che aspettava i treni, però c'era anche tanta solitudine. Tanta gente e tanta solitudine. Sembra incredibile>>

Tra assistenzialismo e reinserimento sociale

Un dato molto importante riconducibile al territorio milanese e al modo in cui la città si presta a fronteggiare il fenomeno dei senzatetto è il forte assistenzialismo. Un assistenzialismo che se da una parte aiuta nelle situazioni di emergenza, dall'altra, non essendo accompagnato da una serie di progetti di reinserimento sociale e lavorativo, rischia di far precipitare i clochard in un baratro dal quale è difficile riemergere. L'unico obiettivo della loro vita diventa quello di sopravvivere utilizzando al massimo tutte le risorse offerte dal territorio.

Dalle interviste si comprende quanto possa essere semplicistico rinchiudere il senzatetto nel significato letterale del termine che lo denomina. Infatti, un senzatetto non necessita solo di una casa e di cibo, ma ha una serie di bisogni trasversali che costituiscono la dimensione sociale di una persona.

Il sistema purtroppo non appare in grado di risolvere il problema.

Nonostante dai racconti degli intervistati sembra chiaro che la città di Milano ti permetta di sopravvivere, vista la numerosa presenza sul territorio di associazioni assistenziali, mense e dormitori, è palese che manchi la capacità di delineare dei percorsi di reinserimento che permettano ai clochard di riacquistare non soltanto un tetto sotto cui ripararsi dal freddo, ma una posizione nella società che possa ristabilire il loro ruolo di persone.

Mijo, in Italia dal 1994 dice

<<...ma non è mensa o non mensa...c'è la gente che dorme in centrale e c'è un palazzo di 15 piani vuoto lì vicino>>

Domenico è molto arrabbiato perché ci conferma che

<<di mense e dormitori puoi averne quanti ne vuoi a Milano... l'unica cosa che ti offrono sono cibo e guardaroba, ma non vogliono sentire i tuoi fatti>>

Continua raccontando un episodio che gli è successo in seguito alla domanda di un sussidio presso il Comune di Milano

<<...nella domanda mi chiedono le coordinate bancarie. Le coordinate bancarie? Ma come? Io sto in mezzo alla strada, non ho una lira e tu vuoi da me una tessera bancaria?>>

Alle sue perplessità rispondono che bastano 10 euro, ma per lui non è facile avere neanche quelli.
Samid dice che l'assistenzialismo non è al 100%, ma manca qualcosa.
I senzatetto, soprattutto quelli che come lui, Domenico, e altri che non si sono rassegnati, chiedono di più alla città di Milano; chiedono un'opportunità.
Samid afferma di sentirsi abbandonato da chi dovrebbe assicurarti una casa.
Dai dati oggettivi raccolti emerge la necessità di unire forze pubbliche e private, insistendo sulle politiche attive.

Simmel affermava che *«la peculiare esclusione che il povero subisce dalla comunità che lo soccorre è indicativa del ruolo che egli assolve all'interno della società, come suo membro che si trova in una situazione particolare; se tecnicamente egli è un semplice oggetto della società, in un senso sociologico più ampio è un soggetto che da un lato costituisce, al pari di tutti gli altri, la realtà di quella, ma che dall'altro lato si colloca, come tutti gli altri, al di là della sua unità astratta sovrapersonale»*[7]
La figura del senzatetto mantiene una posizione all'interno del sistema sociale nonostante sia essa marginale. Infatti, i clochard, per forza maggiore rientrano nelle dinamiche e nei processi che investono la società ed è su questo che bisognerebbe lavorare, sulla possibilità di avvicinarli nuovamente al centro della società. Questo è importante anche perché il tempo che una persona trascorre sulla strada è proporzionale al superamento di quella situazione. Più passa il tempo e più si dà spazio alla rassegnazione, in quanto si è sempre meno motivati a mantenere uno stato di

[7]G. Simmel, *Sociologia. Ricerche sulle forme dell'associazione*, Einaudi, Torino, 1989, p.404.

attaccamento alla società di appartenenza.

Dalle storie di vita raccolte emerge una forte motivazione iniziale, si cerca disperatamente di aggrapparsi a qualsiasi cosa possa offrire una possibilità di ritorno: centri di assistenza, centri di ascolto, poi con il trascorrere del tempo la forza d'animo s'indebolisce e ci si abitua alla condizione disagiata in cui si vive. Come affermato da Wainer Molteni, l'unico modo per salvarsi è non arrendersi.

Anche per gli enti amministrativi diventa maggiore la presa in carico del soggetto anche in termini economici perché si tratta di una persona avanti con gli anni e probabilmente provata psicologicamente e fisicamente dalla vita in strada.

Expo: disinteresse e la percezione di essere di troppo

Per quanto riguarda l'Expo, riflessione contestuale dalla quale parte l'idea della ricerca, come già spiegato all'inizio di questo lavoro di analisi, si tratta di un evento che, nonostante abbia portato alla luce notevoli contraddizioni relativamente al fenomeno dei senzatetto, non li abbia coinvolti direttamente.

Il progetto del grande cenacolo, come affermato anche dallo chef Massimo Bottura, è sicuramente un refettorio che richiama per lo più senzatetto che vivono in quella particolare area della città. In effetti dalle interviste sembra evidente che ognuno dei senzatetto abiti una parte della città e si sposti solo quando è strettamente necessario. Evidentemente la presenza di più mense sul territorio ha fatto in modo che non fosse necessario spingere il refettorio ambrosiano al di là dei confini del quartiere Greco. Inoltre, essendo filtrato dalla Caritas non permette un'affluenza diretta.

Anonim0 3 sembra essere l'unica ad aver percepito il clima di poca tolleranza espresso durante Expo a favore di un'immagine più pulita della città.

<< E' un evento che a me personalmente crea disagi, perché noi non possiamo più stare in giro: ci vogliono mettere tutti insieme da un'altra parte, come in un grande campo, distante dal centro; ci devono proprio sgomberare.>>

Continua

<<Ci toglie spazio>>

Massimo, clochard laureato, afferma

<< ...a noi barboni non ci vogliono. Da quando è stato aperto Expo ci hanno rastrellati dalla città, non ci volevano sulle panchine e non ci volevano nei parchi...è vero che ci hanno dato da mangiare...qualche volta sono stato alla "mangiatoia" messa in piedi dalla Caritas con i resti dell'Expo e con i cuochi famosi che cucinavano. Ho mangiato bene ma dopo questa vetrina continuiamo ad essere le nullità che siamo sempre stati>>

sono parole forti le sue.
E' della stessa idea anche Domenico, consapevole di far parte, ormai, dell'arredamento di Milano.
Domenico conosce uno dei progetti nati durante il periodo di Expo, il ristorante sociale Ruben, ma non apprezza che per mangiare debbano chiedere un euro. Un euro è simbolico, ma per chi non li possiede e non vuole (come lui) chiedere l'elemosina, diventa un problema e un controsenso.

Dunque, sebbene l'evento non abbia interessato direttamente i senzatetto e non abbia suscitato curiosità in essi, forse ha scosso i loro animi come ci confermano le parole di Anonima 3. La percezione di non essere desiderati ha colpito qualcuno di loro, forse proprio chi sperava che un evento di tale portata li avrebbe potuti aiutare o avrebbe potuto regalargli qualcosa.

Disillusione e ottimismo

Un ultimo elemento emerso dai racconti di vita è la differenza tra clochard italiano e straniero. Lo straniero è più ottimista probabilmente perché sa che non ha lasciato niente ed è motivato ad andare avanti per dimostrare a sè stesso e alla famiglia che ha

lasciato nel paese di origine di aver fatto la scelta giusta.

A. dice

<<sono scappato dalla miseria e ho trovato la miseria in Italia, non è cambiato niente>>.

Davide ci parla di situazioni molto peggiori vissute nel villaggio da dove arriva.

Negli italiani c'è un senso di delusione verso il sistema a cui appartengono; non si sentono tutelati e questo li rende rabbiosi, disillusi.

Samid afferma

<< Ho pensato di fare questo passo per migliorare la mia vita, per i miei figli>>

Aspetti psicologici di un senzatetto

Il dato iconico: gli scatti fotografici

	Indifferenza mischiata ad abitudine. L'abitudine di incontrare senzatetto che vivono per strada, che dormono sui marciapiedi anche nelle zone “migliori” della città.
	Solitudine e freddo.
	Sguardo attento perché sulla strada bisogna sempre vigilare.

	Elemosina.
	Un numero “invisibile” dentro la città.
	Appropriazione degli spazi. Vivere la strada come se fosse la propria casa.

Conclusioni

E tuttavia ci sono alcune cose che, campando senza soldi, ho imparato bene: non penserò mai più che tutti i vagabondi siano furfanti ubriaconi, non mi aspetterò gratitudine da un mendicante quando gli faccio l'elemosina, non mi sorprenderò se i disoccupati mancano di energia, non aderirò all'Esercito della Salvezza … Questo tanto per cominciare.

(George Orwell, *Down and Out in Paris and London)*

Il fenomeno dei senzatetto è un fenomeno complesso, multidimensionale, frutto di una rete complessa di esperienze.

Il rischio maggiore in cui un clochard può incombere è l'adattamento alla vita che si trova a vivere e la disaffiliazione a tutto ciò che lo appartiene: la perdita dei legami sociali e la rassegnazione portano ad un crescente degrado psicofisico e ad una cronicità della condizione di senzatetto.

Il rischio che i senzatetto cronici sviluppino una dipendenza nei confronti del sistema assistenziale, accontentandosi di quello che viene loro offerto in termini di cibo e sistemazioni per la notte, è molto alto. Molti di loro smettono di lottare.

La strategia d' intervento presuppone che queste persone vengano reinserite nella società, ma intervenendo prima e non quando è troppo tardi.

Il residence sociale gestito da clochard alla riscossa e unione inquilini è un valido esempio di come un sistema di welfare che lavori sulla prevenzione è possibile, evitando il problema della perdita della casa e la successiva vita in strada. Quando una persona finisce in strada e soprattutto quando si interviene troppo tardi si sarà andati incontro a quel processo di disaffezione che non permette più un reinserimento della persona. Bisogna lavorare prima, evitando il peggio e lavorando sul disagio senza che sfiori nella tragedia.